

**I. C. SAN POLO DI PIAVE  
SCUOLA PRIMARIA  
G. B. LOVADINA  
CIMADOLMO  
(TV)**

# **IL VAJONT**

**CLASSI: IV A E IV B**

**INSEGNANTI:  
PADOIN MARIA FIORENZA  
NUZZI ANGELA**

**A. S. 2006/07**

# IL VAJONT

Venerdì 29 settembre, dopo aver visto il film di Martinelli, averne discusso ed esserci confrontati, siamo andati a visitare la mostra sul “Vajont”. Siamo partiti dalla scuola con una corriera che sembrava una limousine perché era molto lussuosa. Aveva due tavolini, aria condizionata da tutte le parti: sotto i piedi, sopra, a destra e a sinistra. Arrivati, siamo scesi curiosi e ansiosi di entrare per avere ulteriori informazioni sull’argomento. Ad accoglierci c’era il signor Fabris che avevamo già incontrato in precedenza e che ci ha presentato Micaela e Gino, due sopravvissuti alla tragedia.



Gino ha i capelli crespi e di color grigio che incorniciano un viso tondo e abbronzato. La fronte è spaziosa e, sotto di essa, si aprono gli occhi di un verde brillante come l'erba appena bagnata da una lunga pioggia, il naso è media grandezza, ricurvo e con una gobbetta. Ha la bocca spesso socchiusa e con una fila di denti di un bianco brillante. La sua statura è regolare e il suo corpo è magro, atletico e agile. Veste classico ed è una persona un po' taciturna e discreta. Non ci ha spiegato molte cose, perché secondo noi è ancora addolorato per la sciagura che è accaduta il 9 ottobre del 1963. Per lui, e non solo per lui, è stata una tragedia indescrivibile.



Micaela è una persona gentile e bella, con gli occhi color nocciola scuro.



Quando ci fu la tragedia aveva 12 anni e stava dormendo nel suo letto. Micaela ci ha invitati ad entrare, ci ha fatto sedere per terra e ha iniziato a spiegare. Ci ha informati che Longarone era una bella città tranquilla fino a quando iniziarono a costruire la diga presumendo che ciò avrebbe riempito le tasche di denari. A lavori ultimati, lo stato che avrebbe dovuto esserne l'acquirente, chiese il collaudo. Per vedere se la diga reggeva, bisognò alzare e abbassare il livello dell'acqua. L'argilla che era sotto la frana iniziò a non essere più compatta e così facilitò la caduta della medesima. Poi, Micaela ci ha raccontato la sua esperienza personale. Alle dieci e quaranta, era a letto, quando sentì un assordante boato. Arrivò, allora, la nonna intenzionata a chiudere le tapparelle, pensando si

trattasse di un imminente temporale, ma non ebbe il tempo di farlo perché tutto fu travolto da un'onda enorme. Il letto di Micaela si chiuse e lei si sentì risucchiata da un vortice. Si sentì poi tirare gli occhi e anche la pelle, allora istintivamente si portò le mani sul viso nel tentativo di proteggerselo e, fu proprio quel gesto a salvarle la vita, perché si formò una bolla d'aria che le permise di sopravvivere fino all'arrivo di un pompiere che la estrasse dal fango, la sollevò e se la mise in spalla.

Micaela gli disse:

<Lasciami, cammino da sola!!!>

Ma lui non le dette ascolto.

Durante il percorso, Micaela vide una luna grandissima sopra di loro.

Pensò che una luna così bella quella sera era inadatta.

Micaela non ebbe più ricordi dopo la tragedia per lungo tempo. Poi, ha continuato il suo racconto spiegandoci che quarantatrè anni fa l'onda travolse con la sua furia, in soli quattro minuti e mezzo, i paesini che si trovavano giù a valle come: Longarone, Castellavazzo, Faè. Prima dell'onda d'acqua ci fu lo spostamento d'aria provocato dall'onda che, con la sua velocità e la sua potenza, tolse la pelle e i vestiti alle persone, il resto lo fece l'acqua al suo passaggio. Ci furono circa duemila morti; solo pochi "fortunati" si salvarono, ma quello che rimase dopo il passaggio dell'acqua era morte e fango, per cui per i sopravvissuti non fu più una vita normale. Il giorno dopo, si lavorò moltissimo per cercare le vittime. Ci ha fatto vedere anche le foto dei suoi genitori, anche loro morti nella tragedia.

In altre foto c'erano gli alpini che cercavano i morti nel fango per metterli nelle bare e portarli con camion nel cimitero per seppellirli degnamente.

In una fotografia c'era la principessa **TITTI DI SAVOIA**, in ospedale, insieme a MICAELA perché andò a visitare i feriti. Successivamente ci ha raccontato la storia di un canarino che, il giorno prima della tragedia, percepì l'imminenza di un

pericolo, a forza di sbattere contro la gabbia nel tentativo di uscire, si suicidò.

I suoi padroni allora capirono che erano in pericolo e scapparono in tempo per salvarsi.

Ci ha addolorati sapere che quella strage poteva essere evitata se i costruttori avessero ascoltato le parole della giornalista Tina Merlin e quelle delle popolazioni locali che dicevano che la montagna stava cedendo mentre erano ancora in corso i lavori di costruzione. Ma i progettisti, i responsabili, i geologi, ecc..., accecati dalla prospettiva di lauti guadagni, preferirono sacrificare migliaia di vite umane.

Nella seconda parte della mattinata, siamo entrati in una stanza piena di nidi, dove il signor Fabris ci ha fornito molte spiegazioni, ma noi non riuscivamo a concentrarci e ad ascoltarlo attentamente perché pensavamo al grande dolore della signora Micaela. Ci è comunque rimasto impresso che la rondine costruisce il suo nido sotto le grondaie e, nel farlo, con la sua saliva impasta circa dai 6000 agli 8000 mattoncini. La quaglia, invece, costruisce i nidi per terra, per cui, spesso, viene uccisa da una comunissima falciatrice.



Dopo la tragedia del “Vajont”, qualche anno più tardi, nel novembre del 1966, in tutto il nord d’Italia ci fu un’alluvione immensa.

Città come Venezia e Firenze furono allagate.

Nella nostra zona, il Piave ruppe gli argini in molti punti. Per saperne di più su questo argomento, la maestra Fiorenza



ci ha portati a vedere la mostra allestita nella palestra di Cimadolmo dove abbiamo visto delle foto e articoli di giornali, risalenti a quell'epoca che documentano quei tristi avvenimenti. Appena entrati, abbiamo fatto un giro per osservare anche le altre mostre. Quando è arrivata la guida, ci ha spiegato che si aprirono le cateratte del cielo e fu il diluvio. Successe che il Piave tracimò e con la sua forza devastò la pianura.

Di giorno in giorno l'acqua cresceva e le vittime furono un centinaio. L'urto delle onde in piena divelse pure uno sperone di roccia su cui era fissato l'idrometro presso il bacino del canale della Vittoria.

Gli abitanti, per salvarsi, furono costretti a rifugiarsi sopra i tetti dove venivano soccorsi da barche e, raramente, da elicotteri.

Le persone vennero condotte in luoghi sicuri dove fu data loro una coperta per riposare.

Nessuno però dormì a causa dello spavento dovuto alla furia del Piave.

La notte fra il 4 e il 5 novembre fu terribile. La rabbia del Piave, il fragore delle sue acque ribollenti coprivano le urla delle persone. In quei frangenti, il parroco suonò le campane a martello per far capire a tutti che era successa una tragedia.

L'acqua travolse e uccise moltissimi animali che, a quei tempi, erano molto importanti perché fonte di cibo e indispensabili nei lavori agricoli.

Nella zona delle Grave ci furono pesanti distruzioni alle colture poliannuali e nelle annuali si ebbe la perdita dello strato aratico.

Inoltre, distrusse case, edifici e fattorie.

Ciò accadde perché, anche nei mesi di settembre e ottobre era piovuto molto. Ad aggravare la situazione arrivò un'abbondante quantità di Scirocco che, soffiando sciaguratamente sulla foce del Piave, ostacolò il defluire verso il mare delle acque ribollenti e vorticose di un Piave ormai rigonfio da diversi giorni.

Fu una vera tragedia: nelle tre Venezie ci furono oltre un centinaio di morti e furono allagati circa 492 comuni.

Anche a destra del Piave detto anche “la Piave” perché gli abitanti la considerano una madre, si ebbero rotte disastrose.

Dopo aver visitato la mostra, la nostra insegnante ci ha permesso di vedere anche le altre, ma dentro di noi era rimasta un’ indicibile tristezza per quegli eventi che abbiamo immaginato e per fortuna solo immaginato di vivere. E’ stata un’esperienza istruttiva. In classe, la maestra Fiorenza ci ha ripetuto dei termini che avevamo letto negli articoli, in palestra, e noi dovevamo dirle cosa potevano significare. La comprensione di essi è fondamentale per capire ciò che si legge.

Ha, inoltre, approfondito l’argomento spiegandoci che sul monte Peralba, tra i sassi, zampilla la sorgente che dà vita al Piave.

Il fiume, dopo un percorso di 220 chilometri, si butta nel mare Adriatico, al limite orientale della laguna di Venezia.

Lasciata la montagna e uscito in pianura, il Piave presenta un ampio alveo ghiaioso che raggiunge la sua massima grandezza alle Grave di Ciano e di Papadopoli per restringersi poi dopo Ponte di Piave e defluire, entro possenti argini, sino alla foce.

Inoltre ci ha spiegato che il rapporto con l’omonimo fiume, della gente “RAZZA PIAVE” è sempre stato mutevole e tormentato. Fu di amore quando le sue fresche acque irrigavano gli aridi campi, fu di rancore ogni qualvolta si verificavano invadenti e preoccupanti tracimazioni fino a divenire sacro alla Patria, allorchè nel giugno del 1918 cadde un’abbondante pioggia, per cui le acque s’ingrossarono e, in questo modo, furono avvantaggiati i fanti italiani.

Con l’aiuto delle maestre, abbiamo, inoltre, scoperto le risorse del Piave nel passato e quelle di oggi. Abbiamo capito che le Grave di Papadopoli sono l’isola fluviale più grande d’Italia.

Un tempo sulle Grave di Papadopoli vi erano tanti mestieri:

- I pastori sui greti;
- Gli zattieri sull’acqua del fiume;
- I cacciatori e i pescatori;
- I raccoglitori di vimini per costruire i cesti da vendere;

- I contadini e i carrettieri che caricavano i sassi e la sabbia che, per secoli, sono stati l'elemento primario per la costruzione delle case e l'innalzamento di muri.

Consultando delle fonti, messe a disposizione dall'Amministrazione Comunale e attraverso il lavoro svolto, in classe, abbiamo ricavato queste informazioni e acquisito le seguenti conoscenze.

Nel primo dopoguerra, l'attività di raccolta e trasporti di sassi del Piave subì un incremento notevole e decisivo anche per l'economia futura.

Di proprietà demaniale, il materiale lapideo poteva, tranquillamente, essere prelevato e commercializzato, tranne quello più minuto, ovvero la ghiaia e la sabbia, per il cui utilizzo serviva un permesso del Genio Civile ed il pagamento di una tassa annuale.

## I carioti

I carioti, così si chiamavano in dialetto, i trasportatori di sassi, si servivano dei cosiddetti "caret da battaglion".

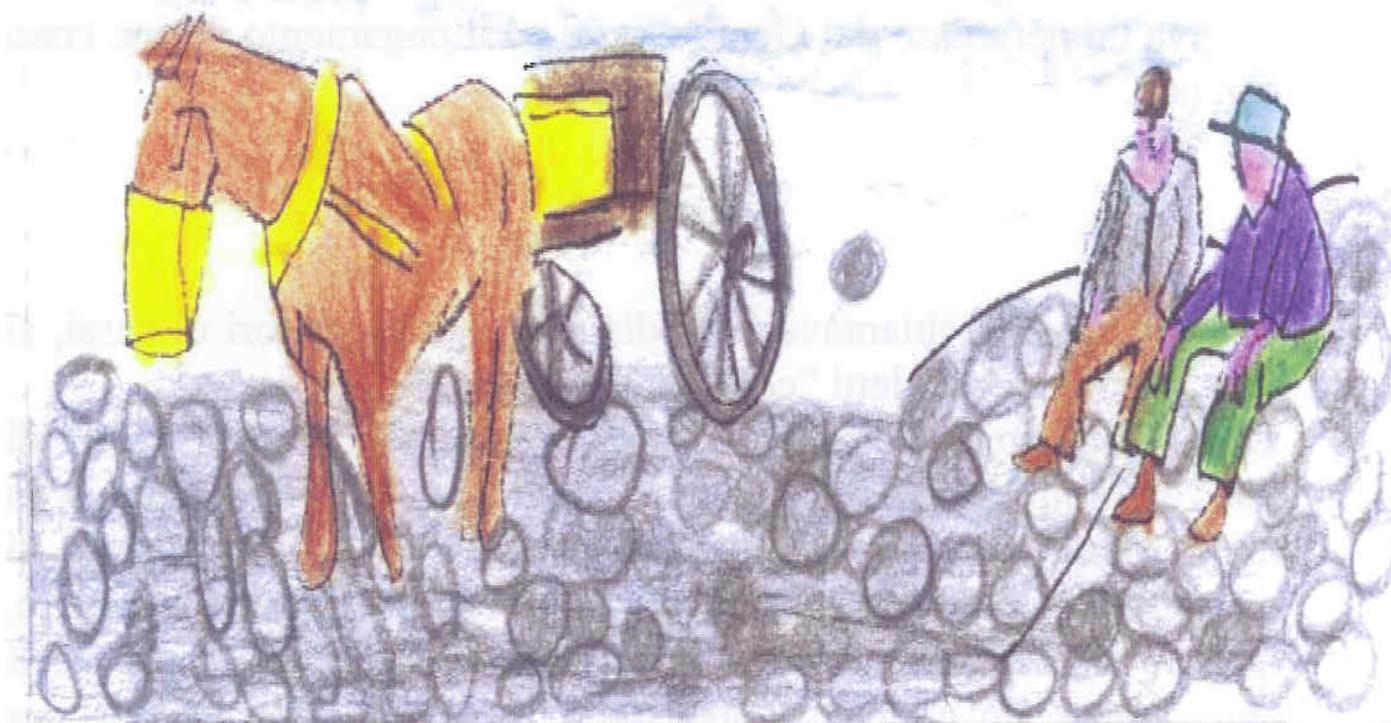
Erano carri militari, ricevuti quale risarcimento per i danni di guerra, muniti di ruote in ferro e trainati da cavalli o più spesso da muli. Ogni carro poteva trasportare intorno ai 20 quintali di materiale, che arrivarono a 30 dopo la seconda guerra mondiale, quando si diffusero le ruote in gomma. Intorno alla metà degli anni Trenta, un carico fruttava dalle 16 alle 24 lire, quando per pranzare si spendevano all'incirca 4 lire.

A quell'epoca, in paese erano in 13 a praticare questo faticoso mestiere che, oltre alla prestanza fisica e alla disponibilità dei mezzi di trasporto, richiedeva la conoscenza dei sassi. I padri conducevano anche i bambini nel Piave e insegnavano loro a distinguere i sassi matti da quelli buoni. Raccoglievano, così, i sassi lisci, non inferiori a 10 centimetri di diametro e di colore

bianco o azzurrognolo, ovvero i calcari, che fondono a 1200° e dunque ben si prestano alla produzione di calce.

Una volta raccolti, i sassi venivano condotti in fornace.

Agli inizi del secolo ne esisteva una anche a San Michele, in via Prese (Borgo Gattel), che usava il metodo sotterraneo, con levata settimanale. Tra le due guerre invece i sassi venivano portati a Tezze (Rigoni), Roncadelle (Morandi) e Oderzo (Merlo). Per la costruzione delle case, invece, andavano bene quelli più scuri come i graniti o i porfidi. Non c'era altro mezzo per la raccolta se non le nostre stesse mani ed il lungo contatto con i sassi ci manteneva rigorosamente le unghie limate!



## **Il pranzo**

L'unica interruzione giornaliera era per il pranzo. Il cibo era semplice: uova, lardo, salumi, cipolle, sardine, vino locale e pane fatto in casa.

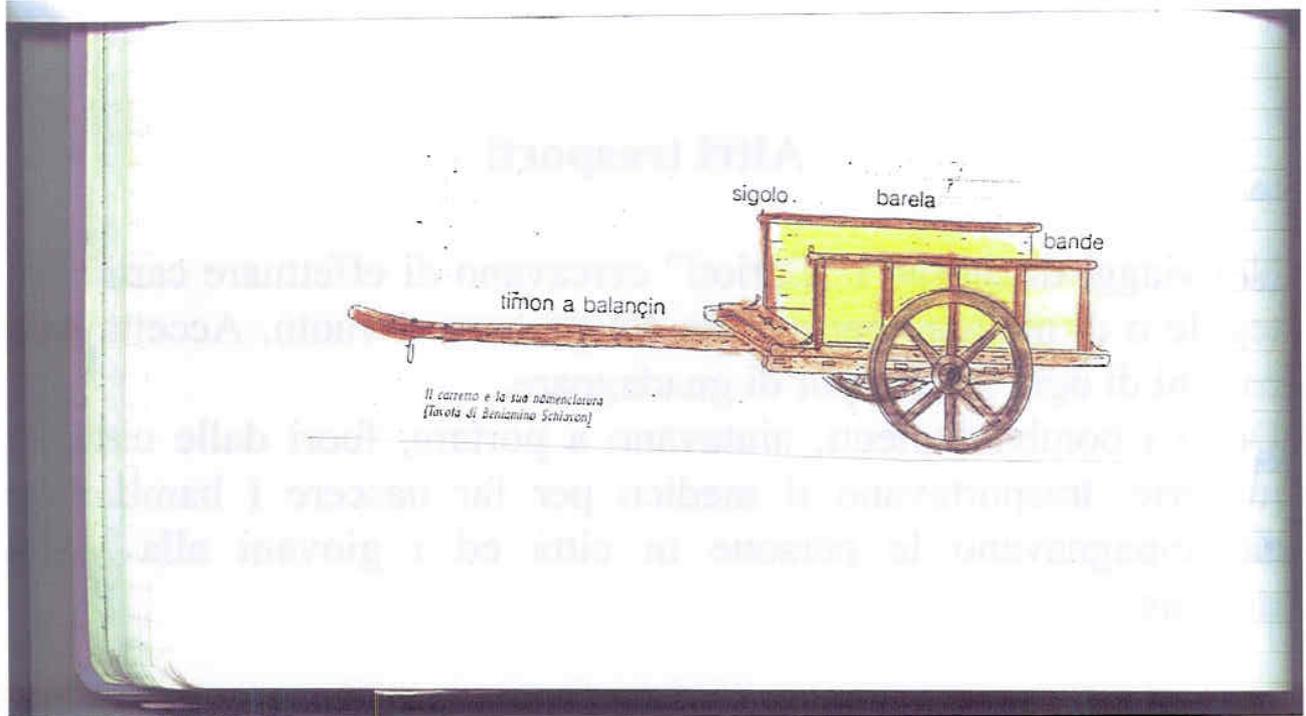
## **Altri trasporti**

Nei viaggi di ritorno i "Carioti" cercavano di effettuare carichi di tegole o di mattone per evitare dei percorsi a vuoto. Accettavano carichi di ogni genere pur di guadagnare.

Dopo i bombardamenti, aiutavano a portare, fuori dalle città, le macerie; trasportavano il medico per far nascere i bambini, o accompagnavano le persone in città ed i giovani alla visita militare.

## Le fornaci

I carioti portavano la loro merce nelle fornaci sia a destra che a sinistra del Piave.



## La barela

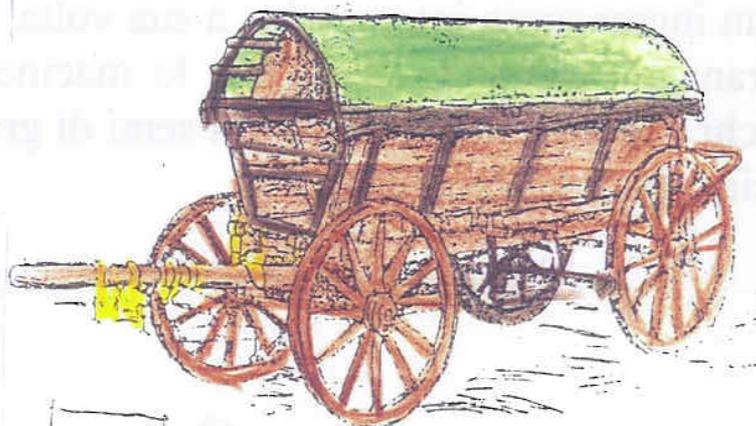
Il mezzo di trasporto più usato dai “carioti” era la “barela”, un carretto robusto con alte sponde laterali, due grandi ruote in ferro e un sistema di ribaltamento molto facile.

Era condotto da: cavalli, asini, muli e buoi. Il carrettiere aveva un sedile provvisorio per viaggiare seduto nei lunghi percorsi. Sotto il carro metteva coperte e tele al fianco. Nelle ore buie accendeva un fanale a petrolio.

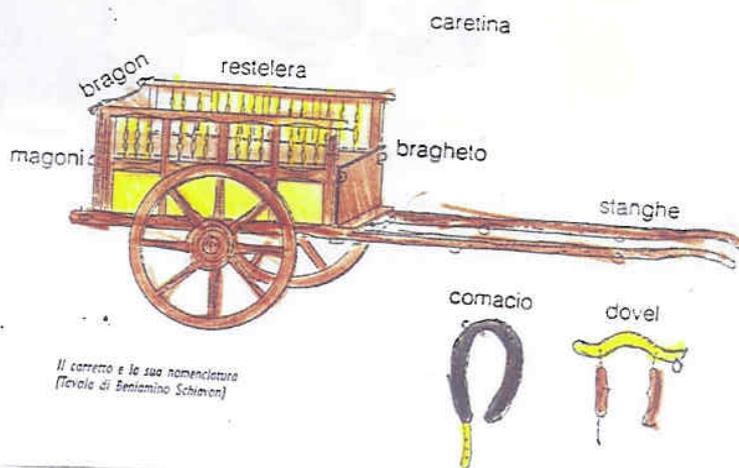
Dopo la prima guerra mondiale, molti carrettieri potevano avere un nuovo mezzo di trasporto, un carro militare, lasciato dai soldati. Questo carro era molto robusto e coperto da un telone.

La “caretina”, era un carro più piccolo che, serviva per trasportare polli, latte e formaggio.

Per trainare i carri usavano, spesso, i muli e i cavalli del Piave. Questi erano molto ricercati perché forti, intelligenti e fedeli.



Carro da botteghe - disegno ricostruttivo



Il carroccio e la sua nomenclatura  
(Tavola di Beniamino Schiavon)

## I mulini

I mulini erano costruiti a ridosso del fiume. L'acqua del fiume faceva girare la ruota esterna del mulino. La ruota esterna era collegata ad un ingranaggio interno che, a sua volta, cominciava a girare. L'ingranaggio, girando, azionava le macine. Le macine, che erano dischi di pietra, schiacciavano i semi di grano. I semi di grano schiacciati diventavano farina.



## Le difese

Il Piave, durante la prima guerra mondiale, è stato di grande importanza perché, ha permesso alle truppe italiane di resistere a quelle austro-ungariche impedendogli di passare la loro ultima difesa.

### *L'urlo del Piave*

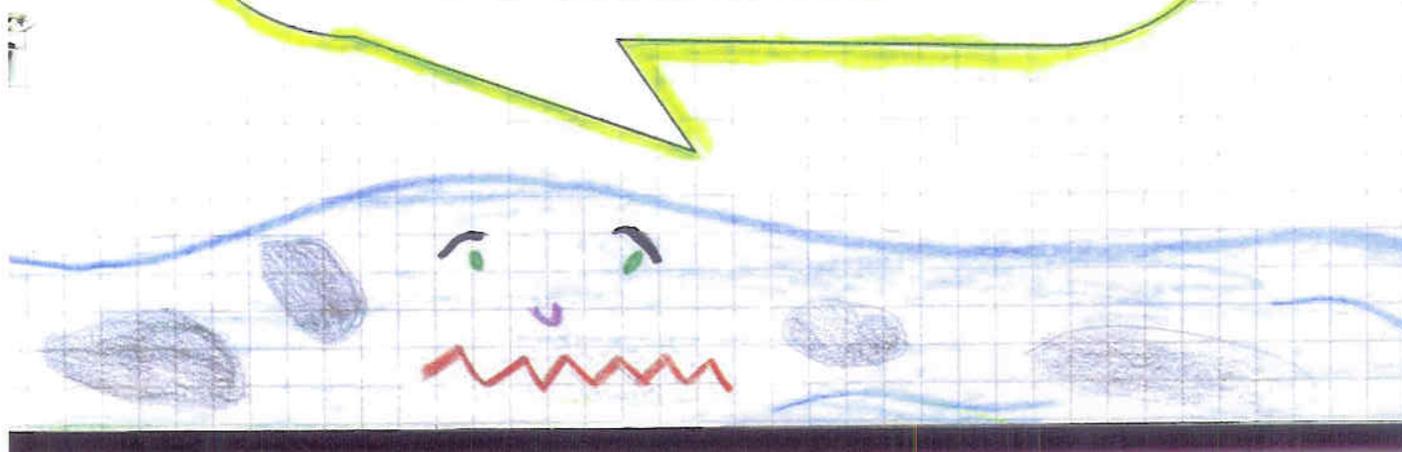
#### L'URLO DEL PIAVE

Sono stato protagonista di una pagina gloriosa della nostra storia. Tutto cominciò nell'autunno del 1917. Per alcuni mesi sono stato il centro della battaglia. Attraverso le due mie sponde, fra il 15 e il 23 giugno, si combattè una delle più aspre battaglie di tutta la guerra mondiale.

Non rimpiango certo quei giorni! Chi ha visto la guerra, non può che volere la pace. Vorrei anche non dico gratitudine ma, almeno, un po' di rispetto.

E invece mi rapinano la ghiaia, continuano a sconvolgermi soprattutto nelle Grave, dove distruggono il mio letto. Ecco perché adesso non mormoro più, adesso grido:

**LASCIATEMI IN PACE!!!!**



Anche oggi, l'acqua dei fiumi trova molti impieghi simili a quelli di un tempo:

- Centrali elettriche in montagna
- Irrigazione in pianura
- Itticoltura
- Risorse alimentari
- Acquedotti
- Cave di ghiaia e di sabbia.